attac

Il Granello di Sabbia

n°85–mercoledì 19 febbraio 2003

UNA NUOVA SUPERPOTENZA?

Indice degli argomenti

Nella settimana passata il Granello non è uscito, ce ne scusiamo con tutt*.
Lo staff tecnico e redazionale era impegnato nella produzione e aggiornamento del sito www.fermiamolaguerra.it (sito ufficiale della manifestazione del 15 febbraio).
Ne è valsa la pena!
Un ringraziamento speciale va a Guido Rossi (ATTAC Vimercate) che ha ideato e prodotto il magnifico manifesto del 15 febbraio e a Luca Zambrella (ATTAC Bologna e webmaster www.attac.it) che ha tirato su il sito da solo.

1 - Un solo spunto

di Marco Bersani (Consiglio nazionale ATTAC Italia)

"Nel mondo esistono due superpotenze : gli Stati Uniti e l'opinione pubblica scesa in piazza" titola il 18 febbraio 2003 il New York Times. All'indomani della giornata del 15 febbraio che ha visto mobilitarsi 110 milioni di persone in almeno 700 città del globo, questo appare il dato più chiaro : il movimento contro la globalizzazione neoliberista si è per la prima volta affermato come soggetto mondiale capace di mobilitarsi a livello planetario, in dimensioni quantitative e qualitative senza precedenti storici.

Ancora una volta si è dimostrato praticabile il superamento di due antinomie:
a) radicalità/allargamento. Dopo decenni di pensiero unico del mercato in cui veniva richiesta moderazione in funzione dell'unità e del consenso sociale, oggi è proprio la radicalità dei contenuti ("senza se e senza ma") a divenire l'elemento fondante dell'unità e di un allargamento del consenso senza precedenti;
b) società civile/autonomia del politico. Contro l'idea di un movimento che si ferma alla domanda e all'aspirazione ideale a cui un quadro politico"realista" dovrà dare risposte, si afferma un movimento che, a partire dalla sua insindacabile autonomia, incide sull'agenda politica, aprendo contraddizioni sino ai più alti livelli istituzionali e planetari.

Tutto questo diviene possibile perché esiste un movimento di massa che consente allo stesso tempo espressione e negoziazione al più alto livello di conflittualità sociale, al di là della logica delle compatibilità e dell'inevitabilità di mediazioni al ribasso. Questa "opinione pubblica mondiale" (per parafrasare il NYTimes) è il "realismo" della politica. C'è, si vede e si tocca. Il realismo delle compatibilità al liberismo e ad un ordine mondiale ingiusto e sempre più ingiusto è stato superato di slancio dai movimenti e dalla partecipazione.
La crisi irreversibile della cosiddetta "terza via", dell'idea di governo temperato della globalizzazione oggi affronta un altro salto di qualità: nessuna mediazione istituzionale può reggere in una fase dove la politica estera diventa guerra permanente e dove la politica interna diventa attacco ai diritti sociali e democratici.
La società politico-istituzionale è di fronte ad un bivio : o coglie questa opportunità per trasformarsi e rifondare la politica e la partecipazione, o sarà costretta al balbettio. E' uno scarto strategico per ciascuno dei governi che nella globalizzazione neoliberista ricevono legittimità dal voto popolare, ma restituiscono legittimazione ai poteri forti del capitale finanziario globale.

Per il movimento dei movimenti si apre uno scenario di grande responsabilità: passare dal consolidamento della resistenza alla costruzione di strategie verso un altro mondo possibile. Cercando collettivamente di affrontare il rischio autoritario, ultima carta per un modello neoliberista , la cui crisi economico-sociale e di consenso è ormai strutturale.

2 – Lettera del Comitato "Fermiamo la guerra"

Il 15 febbraio gli organizzatori della manifestazione (tra cui ATTAC) hanno deciso di legger dal palco un appello-programma che desse il senso del percorso che il Comitato propone a tutt i/le manifestanti e a tutt* quell* che vogliono buttare la guerra fuori dalla storia. Questo appello è stato letto dal palco di Piazza Sangiovanni e ve lo riproponiamo*

C'è chi pensa che solo ai potenti sia dato di scrivere la storia.
Oggi in tutto il mondo stiamo dimostrando il contrario.

In tutto il mondo, oggi, stiamo dimostrando che gli uomini e le donne, i popoli, i cittadini e le cittadine possono riprendere in mano il proprio destino e decidere insieme il proprio comune futuro.
Fermiamo la guerra. Milioni di persone, movimenti sociali, organizzazioni grandi e piccole in tutto il pianeta hanno risposto all'appello promosso dal Forum Sociale Europeo e rilanciato nel Forum Sociale Mondiale.

Dal Giappone agli Stati Uniti, dalla Russia all'Islanda, da Manila al Cairo abbiamo marciato insieme. Insieme, palestinesi a Ramallah e israeliani a Tel Aviv. Gli osservatori di pace di tutto il mondo a Baghdad. Oggi, siamo parte della più grande manifestazione mondiale della storia dell'umanità. Per dire no alla guerra all'Iraq. No, senza se e senza ma.
Non siamo qui a fare testimonianza. Siamo qui perché questa guerra vogliamo fermarla. E possiamo fermarla.

Sappiamo bene che il governo degli Stati Uniti vuole questa guerra. Sappiamo che Bush e i suoi alleati sono disposti a fare la guerra anche contro la volontà della maggioranza dei popoli del pianeta. Ma sappiamo anche che l'opinione pubblica ha un peso. Che i presidenti devono essere eletti. Che i governi hanno bisogno di voti. Lo sanno anche loro.
Abbiamo un potere immenso, nelle nostre mani, se siamo capaci di presentarci uniti. Se siamo capaci di convincere gli indecisi. Se non ci rassegniamo. Se non torniamo a casa. Se non ci diamo per vinti. Se nei prossimi giorni continueremo ad estendere la resistenza popolare e permanente alla guerra. Fermiamo la guerra.

Siamo tanti e diversi. Veniamo da storie, culture, pratiche e percorsi diversi e differenti. Oggi

hanno marciato insieme i movimenti che si battono contro la globalizzazione neoliberista, i movimenti per la pace, i movimenti per la democrazia, partiti politici, l'associazionismo sociale, sindacati confederali e di base, associazionismo religioso, i social forum, le strutture dell'autorganizzazione, le aree antagoniste e della disobbedienza, le ONG, intellettuali, operatori della comunicazione, le organizzazioni degli studenti, delle donne, dei migranti, e migliaia di cittadini e di cittadine.
Siamo orgogliosi di tanta diversità. E' la nostra forza, perché la nostra convergenza è costruita sulla chiarezza. Senza ambiguità, senza opportunismi, siamo tutti schierati contro questa guerra, in ogni caso, qualsiasi istituzione la promuova o la autorizzi.

Siamo qui, a dispetto delle scelte della dirigenza della RAI, il servizio pubblico pagato da tutti i cittadini, che ha deciso di oscurare questa grande manifestazione rifiutandosi di dare la diretta televisiva.
Siamo qui per difendere l'articolo 11 della nostra Costituzione "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Non erano sognatori, quelli che scrissero la Costituzione. Avevano visto gli orrori del nazifascismo, erano stati protagonisti della Resistenza, avevano visto le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Non si illudevano di poter vivere in un mondo senza conflitti. Di fronte ai conflitti, hanno fatto una scelta: non usare la guerra, usare la politica. A questa scelta di civiltà, noi ci sentiamo vincolati.
Siamo qui per difendere il diritto internazionale. E il diritto internazionale dice che nessuno può farsi giustizia da sé. La giusta risposta al terrorismo non può essere la vendetta, né tantomeno la guerra preventiva. Non può essere la risposta di Bush dopo le Twin Towers, e neppure quella di Sharon. La guerra preventiva è la morte del diritto internazionale. La guerra preventiva è l'affermazione del dominio del più forte. Il governo degli Stati Uniti ha esplicitato fino in fondo il suo progetto di egemonia mondiale, senza regole e senza vincoli, nel documento sulla sicurezza nazionale nel quale si arroga il potere di muovere guerra "a chiunque costituisca una minaccia per i propri interessi nazionali". A vivere in un futuro di barbarie, noi ci rifiutiamo.

Siamo qui perché siamo convinti che la guerra non sconfigge il terrorismo. Il terrorismo non ha mia ragione, neanche quando si nasconde dietro le ragioni dell'ingiustizia sociale. Il terrorismo uccide la partecipazione, che è la forza dei movimenti sociali. A delegare la lotta per il cambiamento, non ci rassegneremo mai.
Siamo qui per difendere la giustizia. Uno degli obiettivi della guerra è il controllo del petrolio che alimenta le economie occidentali. Non è benessere quello che si crea a costo della vita di milioni di persone in tutto il mondo. Il mondo è pieno di armi nucleari, batteriologice, chimiche, di distruzione di massa. Le spese militari aumentano in tutti i paesi del mondo, e alimentano il commercio illegale e criminale. Lo stato più armato del pianeta vuole fare la guerra all'Iraq in nome del disarmo. Gli USA hanno speso quest'anno 500 miliardi di dollari per le armi. Ne basterebbero 13 per salvare dalla morte per fame milioni di persone. A un mondo così tremendamente ingiusto, noi ci opponiamo.

Siamo qui anche contro la guerra economica, sociale e culturale che affligge il pianeta, contro la globalizzazione neoliberista che produce ogni giorno più disoccupazione, precarietà, miseria e ingiustizia sociale.
Siamo qui per difendere la pace. La guerra sarà vista, nei tanti sud del mondo, come un'altra prova dell'arroganza e della politica di potenza dell'occidente. Aumenterà la spirale dell'insicurezza e della repressione, dell'odio etnico e religioso. Produrrà altra violenza, altra guerra. A questo circolo vizioso, noi ci impegniamo a resistere.
Siamo qui per difendere la democrazia e i diritti umani. Ci battiamo perché democrazia e diritti umani siano affermati in tutto il mondo contro ogni dittatura e tirannia. Anche in Iraq. Ma la democrazia non si può affermare con l'arbitrio. Il popolo iracheno ha sofferto abbastanza. Il regime di Saddam è stato sostenuto e armato per anni dagli Stati Uniti. Dodici anni di embargo hanno fatto il resto. All'orrore di tremila bombe lanciate su un popolo stremato, noi ci rivoltiamo. Così come ci rivoltiamo all'uso delle bombe atomiche già minacciato nei piani del Pentagono, e siamo particolarmente allarmati per la presenza di ordigni nucleari tattici ad alta penetrazione nelle basi militari in Italia.

Siamo qui perché la Carta dell'ONU esclude e condanna la guerra come flagello dell'umanità. Nessun Consiglio di Sicurezza può legittimare questa guerra. La Carta delle Nazioni Unite non lo permette. Autorizzare la guerra vuol dire uccidere definitivamente l'ONU, già da anni debole, succube dei poteri forti, tollerante di troppe ingiustizie in tutto il mondo. Basta con le complicità, basta con le doppie misure, basta con la sudditanza agli Stati Uniti. All'ipocrisia della comunità internazionale, noi ci ribelliamo.

Siamo qui, infine e soprattutto, per difendere il diritto alla vita dei nostri fratelli e sorelle irachene minacciate di morte dopo dodici anni di stenti. Vogliamo ricordarci sempre, e vogliamo ricordare a tutti, che saranno loro a pagare il prezzo più alto. La guerra la decidono i potenti, ma sono i deboli che la fanno e la subiscono. Noi la guerra la vediamo dall'alto, con le immagini dei traccianti e la scia dei missili. Loro la vedono dal basso, ed è tutta un'altra cosa. Un razzismo strisciante, per il quale le vite non sono tutte uguali, impedisce di vedere la guerra con i loro occhi, di pensare ai loro volti e ai loro sorrisi quando parliamo di guerra.

A loro, e alle vittime mai viste di tutte le guerre dichiarate e non dichiarate, vi chiediamo di dedicare ora un minuto di silenzio.

Siamo cittadini e cittadine di Europa. Una Europa che ancora può fermare questa guerra.
Facciamo appello, insieme a tutti i movimenti europei, ai paesi che fanno parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU affinché si esprimano contro la guerra e a quelli che hanno potere di veto facciamo appello affinché esercitino questo potere, bloccando qualsiasi risoluzione che autorizzi l'attacco all'Iraq.
Facciamo appello, come stanno facendo i movimenti europei in tutti i loro paesi, alle forze politiche e ai parlamentari perché in tutti i parlamenti nazionali si arrivi al voto prima possibile, prima che la guerra cominci.
Facciamo appello, insieme ai movimenti europei, perché partiti e parlamentari si impegnino a votare contro la guerra, anche in caso di autorizzazione delle Nazioni Unite, e contro l'utilizzo delle basi militari, contro il sorvolo degli spazi aerei nazionali e contro qualsiasi supporto logistico diretto o indiretto alla guerra.
Facciamo appello perché le porte del negoziato siano tenute caparbiamente aperte, per arrivare a una soluzione politica e non militare della crisi.
In molti paesi europei, come in Italia, la grandissima maggioranza della popolazione è contro la guerra. Chiediamo che i Parlamenti rispettino questo orientamento e lo traducano in scelte coerenti.

Facciamo un appello politiche e ai singoli parlamentari: a quelli che sono qui oggi e a quelli della maggioranza che per diversi motivi –politici, religiosi, di coscienza- sono contro questa guerra. Ci sentiamo di chiedervi un atto di coraggio e di coerenza.

Chiediamo un vincolo di coerenza in particolare alle forze politiche che hanno aderito a questa manifestazione. Ognuno si assuma le proprie responsabilità, nella libertà che a ciascuno compete. Ciascuno risponderà delle proprie azioni di fronte ai cittadini e alle cittadine di questo paese. Il tempo del politicismo è finito. E' tempo di chiarezza.
Votate contro questa guerra. Fate vincere in Parlamento le ragioni della pace e della democrazia che nel paese hanno già vinto. Assumete la responsabilità di rappresentare la volontà della maggioranza dei cittadini italiani. Restituite al nostro paese un ruolo positivo e una dignità.

A noi, movimenti sociali, associazioni, partiti politici, organizzazioni sindacali, esperienze religiose, strutture autorganizzate, società civile organizzata e diffusa, cittadini e cittadine che abbiamo condiviso la piattaforma di questa manifestazione, da qui rilanciamo un appello e un impegno comune. Mettiamo in campo tutte le nostre energie, le nostre forze, le nostre intelligenze e i nostri corpi, le nostre relazioni, la nostra fantasia e la nostra determinazione per fermare la guerra. Costruiamo la più grande esperienza di resistenza permanente alla guerra e alla macchina della guerra che sia mai stata messa in campo, nel caso sciagurato che la guerra inizi.

Facciamo appello perché andiamo avanti insieme, nel rispetto delle differenze, trovando il massimo possibile di unità e di convergenza, coordinando laddove possibile le nostre iniziative, comunicando, riconoscendo le pratiche diverse in un patto di solidarietà.
Ciascuno con i propri strumenti, ciascuno con le proprie forme, ciascuno con le proprie pratiche, costruiamo una rete gigantesca di iniziative e di azioni che provino a fermare, a intralciare, a boicottare, a mettere ostacoli alla guerra.

Facciamo appello perché prosegua la mobilitazione di massa in ogni città, in ogni quartiere, in ogni piazza del paese. Prepariamoci a rispondere all'appello dei pacifisti americani perché in caso di attacco tutti scendano in strada. Prepariamoci a rispondere all'appello europeo per manifestazioni di massa in ogni paese il primo sabato dopo l'attacco.
Facciamo appello agli studenti perché le scuole e le università siano ancora una volta al centro della mobilitazione contro la guerra. Facciamo appello alle associazioni dei consumatori e dei cittadini consapevoli perché promuovano campagne, coinvolgendo il maggior numero di persone in azioni quotidiane contro la guerra.

Facciamo appello alle organizzazioni sindacali, molte delle quali sono oggi in piazza qui e in tutto il mondo, affinchè rafforzino ed estendano la mobilitazione dei lavoratori utilizzando tutti gli strumenti possibili, inclusi gli scioperi.
Facciamo appello agli operatori dell'informazione affinché rifiutino di essere arruolati in una guerra fatta innanzitutto di menzogne. Disobbedite anche voi agli ordini ingiusti, impedite che le redazioni si trasformino in caserme.
Facciamo appello perché aumenti la mobilitazione capillare per coinvolgere tutti e tutte. Riempiamo le finestre delle nostre città di bandiere della pace. In ogni casa, in ogni scuola, nei luoghi di lavoro, nelle sedi istituzionali, tappezziamo l'Italia di bandiere pacifiste.

Facciamo appello affinché ciascuno trovi il suo modo per non obbedire all'ordine ingiusto di sostenere la guerra. Le pratiche della nonviolenza attiva, della testimonianza, del digiuno, della preghiera, della disobbedienza civile e sociale, della resistenza e dell'antagonismo sociale hanno grandi radici e tradizioni nel nostro paese. Costruiamo una fitta rete di resistenza popolare che sappia essere efficace, allargare il consenso e la partecipazione attiva per fermare la guerra in tutti i suoi aspetti.
Facciamo appello perché aumenti la solidarietà concreta a fianco delle vittime della guerra. A fianco della popolazione civile irachena, che si prepara alla guerra in mezzo a mille sofferenze. A fianco del popolo palestinese, del popolo kurdo, del popolo afgano, dei popoli che soffrono le guerre dimenticate.

Noi non siamo quelli che vendono le armi ai dittatori. Noi siamo quelli che da anni, nel silenzio colpevole dei governi, siamo a fianco giorno dopo giorno ai popoli del mondo che patiscono la guerra, la povertà, l'oppressione. Rilanciamo tutte le iniziative di solidarietà concreta e di cooperazione internazionale che la società civile mette in campo. E avvisiamo sin d'oggi il Governo che non parteciperemo ad iniziative umanitarie promosse da chi butta le bombe. I nostri soldi, li spenderemo bene. Salutiamo da qui i cooperanti e i volontari impegnati all'estero che oggi hanno fatto lo sciopero bianco contro la guerra in tutto il mondo.

Facciamo appello perché si rilanci l'iniziativa politica in Medio Oriente, per la fine dell'occupazione in Palestina, per due popoli e due stati, per Gerusalemme capitale condivisa, per la pace e la democrazia in tutto il Kurdistan, per la vita e la libertà del presidente Ocalan e di tutti i leader politici, sociali, sindacali, di minoranze etniche detenuti e perseguitati. Noi non usiamo due pesi e due misure.
Facciamo appello perché il sostegno alle forze democratiche che vivono oppressi da regimi e dittature in tutta la regione diventi priorità politica per tutti, istituzioni e movimenti. Dall'Iraq all'Arabia Saudita, i diritti umani, civili e politici sono negati per milioni di persone. C'è bisogno di solidarietà e di impegno politico quotidiano.

Facciamo appello perché si rafforzino i movimenti europei e mondiali che con noi sono impegnati contro la guerra, perché si realizzi la massima solidarietà e sostegno al movimento pacifista negli Stati Uniti che rappresenta una grande speranza di cambiamento per il proprio paese e per tutto il mondo.
Facciamo appello per una politica di disarmo globale sul piano militare, economico e sociale, per politiche di riduzione delle spese militari, per una riconversione dell'economia di guerra verso usi civili.
Facciamo appello perché l'impegno assunto da tanti movimenti sociali nel Forum Sociale Europeo di Firenze affinché l'articolo 1 della Costituzione Europea contenga il ripudio della guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali divenga una grande campagna nazionale ed europea.

Possiamo dare alla storia un altro segno. Un segno di civiltà. Un mondo senza guerra è possibile. Un mondo di pace, di giustizia, di diritti è possibile. Un altro mondo è possibile. E oggi qui lo stiamo costruendo. Fermiamo la guerra.

3 – Un voto di pace

Ai Deputati ed ai Senatori della Repubblica Italiana

Cari amici,

110 milioni di persone hanno manifestato sabato 15 febbraio nelle piazze di tutto il mondo, in nome di miliardi di esseri umani di colore, lingua, religione, censo differenti, che non vogliono la guerra all'Iraq.
In Italia, come in tutti i paesi europei, la grandissima maggioranza della popolazione è contro la guerra. Chiediamo che il Parlamento rispetti questo orientamento e lo traduca in scelte coerenti.

Facciamo appello, come stanno facendo i movimenti europei in tutti i loro paesi, perché in tutti i Parlamenti nazionali si arrivi al voto prima possibile, prima che la guerra cominci.
Facciamo appello perché partiti e parlamentari votino contro la guerra e contro la concessione delle basi militari, del sorvolo aereo e di qualsiasi supporto logistico diretto o indiretto anche in caso di autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Vogliamo ricordare, qui, che nessun Consiglio di Sicurezza potrebbe legittimare questa guerra in violazione della Carta dell'ONU, che esclude e condanna la guerra come flagello dell'umanità. Autorizzare la guerra vuol dire uccidere definitivamente l'ONU, già da anni debole.
Chiediamo un atto di coerenza, in particolare, alle forze politiche che hanno aderito alla manifestazione del 15 febbraio. Ognuno si assuma le proprie responsabilità, nella libertà che a ciascuno compete.
Facciamo appello ai parlamentari della maggioranza che per diversi motivi – politici, religiosi, di coscienza - sono contro questa guerra. Ci sentiamo di chiedervi un atto di coraggio e di coerenza.
Votate contro questa guerra.
Fate vincere in Parlamento le ragioni della pace e della democrazia che nel paese hanno già vinto. Assumete la responsabilità di rappresentare la volontà della maggioranza dei cittadini italiani. Restituite al nostro paese un ruolo positivo e una dignità.
Il tempo del politicismo è finito. E' tempo di chiarezza
Ciascuno risponderà delle proprie azioni di fronte ai cittadini e alle cittadine di questo paese.

Il comitato Fermiamo la Guerra
17 febbraio 2003 Roma

Per invitare i parlamentari a votare NO alla guerra e monitorare il loro comportamento:
www.retelilliput.org
chiedounvotodipace@tiscali.it

4 - Risoluzione 1441

di Ignacio Ramonet

Adottata all' unanimità dai 15 membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, riunito in sessione pubblica nella sua sede di New York venerdì 8 di novembre, la Risoluzione 1441 sul disarmo dell' Iraq stabilisce al paragrafo 13 che "continuando a mancare ai suoi obblighi l' Iraq si esporrebbe a gravi conseguenze".
In termini diplomatici "gravi conseguenze" significa intervento militare; vale a dire, perché sia chiaro: la 1441 autorizza esplicitamente la guerra contro Baghdad. Il fatto che Saddam Hussein abbia accettato senza condizioni il ritorno degli ispettori non allontana, come hanno sostenuto alcuni, il pericolo di conflitto. La Risoluzione 1441 non dava al presidente iracheno nessun' altra possibilità, tant' è vero che il paragrafo 9 "esige che l' Iraq confermi la sua intenzione di rispettare pienamente i termini della presente risoluzione, e che cooperi immediatamente, incondizionatamente ed attivamente" con gli ispettori. Un furibondo dibattito diplomatico aveva fatto scontrare durante le settimane precedenti il voto di questa risoluzione gli Stati Uniti ed i loro principali alleati (fra cui Regno Unito, Italia e Spagna) con Francia, Russia, Germania e la maggior parte dei paesi arabi e musulmani. La polemica è così riassumibile: Washington voleva un' unica risoluzione ONU con l' autorizzazione all' uso della forza nel caso in cui venisse dimostrato che l' Iraq possiede armi di distruzione di massa. Parigi e Mosca volevano che, in tal caso, si dovesse tornare al Consiglio di Sicurezza per elaborare e votare una nuova risoluzione che autorizzasse questa volta esplicitamente l' uso della forza contro Baghdad.
Come si vede, il governo del presidente Bush ha avuto la meglio, infatti la Risoluzione 1441 permette di fatto, da sola, un intervento militare. Francia e Russia hanno finito per cedere alla formidabile pressione nordamericana ed hanno dovuto accontentarsi di una frase di consolazione al paragrafo 12 secondo la quale il Consiglio di Sicurezza "decide di riunirsi immediatamente dopo aver ricevuto il rapporto (degli ispettori) per esaminare la situazione. Ma questa nuova riunione, puramente formale, non sospende gli effetti della risoluzione 1441, né tanto meno spegne la luce verde data all' opzione bellica l' 8 di novembre.
Così facendo le Nazioni Unite si piegano una volta di più alle esigenze di Washington e dimostrano che ormai bisogna aspettarsi poco da loro in materia di imparzialità del diritto internazionale. L' ONU sembra essere un arbitro sottomesso all' influenza del suo membro più potente ed esigente. In molte parti del pianeta la sua rispettabilità è ridotta ai minimi termini e la si accusa di usare due pesi e due misure per i problemi del mondo, a seconda del fatto di essere alleati o avversari degli Stati Uniti.
Durante alcune giornate organizzate la settimana scorsa a Madrid dal Comitato di solidarietà con la causa araba

(www.nodo50.org/csca), ed alle quali hanno partecipato anche Sami Nair e Francisco Fernàndez Buey, si è ricordato che il governo Bush formula tre grandi accuse contro l' Iraq: 1) non rispetta le risoluzioni delle Nazioni Unite; 2) possiede armi di distruzione di massa; 3) costituisce una minaccia per i paesi vicini. Di conseguenza si è votata la Risoluzione 1441 e viene minacciata una guerra imminente.
Ma molti partecipanti si sono chiesti perché allora non si fa lo stesso con i due grandi alleati di Washington: Pakistan ed Israele, che non rispettano un numero addirittura superiore di risoluzioni ONU, possiedono armi nucleari, chimiche e biologiche di distruzione di massa, e costituiscono una minaccia molto reale per i loro vicini (indiani e palestinesi). Si è anche detto qualcosa di molto evidente, ma che viene perso di vista nella confusione imperante: non esiste nessuna prova di complicità fra gli autori degli attentati dell' 11 settembre ed il regime iracheno. Nessuna. Né le autorità nordamericane, hanno potuto stabilire un nesso fra la rete di Al- Qaeda e Saddam Hussein, e non si può presentare il prossimo attacco contro l' Iraq come parte della "guerra contro il terrorismo internazionale". Tutto conferma che il vero obbiettivo dell' assalto prossimo venturo contro Baghdad è il petrolio. Il resto sono tutte scuse. E l' ONU lo sa. E sa anche che gli Stati Uniti attaccheranno con o senza Risoluzione 1441. La prova: lo scorso 10 novembre, due giorni dopo lo storico voto del Consiglio di Sicurezza, Andrew Card, segretario generale della Casa Bianca, dichiarava davanti alla stampa: "Per agire contro l' Iraq, gli Stati Uniti non hanno bisogno di nessun permesso dell' Onu".

Dal sito www.fermiamolaguerra.it

Traduzione a cura di Daniele Di Pompeo

5 - Essere cittadini, contro la guerra

di Riccardo Petrella

Si dice che la guerra contro l'Iraq sia imminente. Sembra che l'Onu calcoli già il numero dei morti potenziali e i milioni di persone che, in Iraq, soffriranno terribilmente sul piano fisico, umano e morale delle conseguenze nefaste della guerra.

I primi ministri e un capo di Stato di 8 Paesi europei (cinque membri dell'Unione Europea e tre candidati ammessi), hanno dichiarato pubblicamente il loro sostegno alla guerra, in una lettera apparsa sui più importanti quotidiani del mondo. Uno di questi, quello del Regno Unito, è il più bellicoso anche se l'88% della popolazione del suo paese, stando ai sondaggi, è contrario alla guerra. Bella dimostrazione di come si tiene conto dell'opinione dei cittadini.

Inevitabile, la guerra? Cosa si può fare? Al cittadino comune non resta che scegliere la passività o la rassegnazione? Io che, oltretutto, sono funzionario europeo (dal 15 dicembre 1978) sono tenuto a un obbligo di riservatezza dal giorno della mia assunzione. Davanti alla mostruosità della guerra, bisogna dunque tacere, o limitarsi a esprimere la propria opinione in privato, in famiglia? Un funzionario europeo non ha forse il diritto e il dovere, in questi casi, di essere prima e sopra di ogni cosa, un cittadino? Inoltre, se non è d'accordo, in tutta coscienza, con la decisione in favore della guerra presa dai primi ministri dell'Unione Europea, non ha il diritto di uscire da quella che definiamo «neutralità della funzione pubblica» per manifestare, anche pubblicamente, il proprio rifiuto della guerra, dimostrazione terribile dell'incapacità dei dirigenti politici di risolvere civilmente gli inevitabili conflitti tra gruppi sociali, Paesi, popoli, Stati?

L'Europa, alla quale migliaia di funzionari hanno dedicato, nel corso degli ultimi cinquant'anni, le loro vite, i loro ideali, le loro speranze, non è quella della guerra. Questa Europa non merita che le si sacrifichi la propria dignità di cittadino attraverso il silenzio, fosse anche esso d'oro come dicono.

Approvando, anche se a stretta maggioranza, una risoluzione contro il ricorso alla guerra, il Parlamento europeo ha riaffermato il valore fondamentale della vita e della ricerca della pace, in linea con i padri fondatori dell'Europa unita. Questi hanno voluto la costruzione dell'Unione affinché non ci fosse più guerra tra gli Europei (in particolare tra la Francia e la Germania). Gli Europei hanno dimostrato che l'eliminazione della guerra non è soltanto possibile, ma è buona e giusta, fonte di benessere e di felicità. In questo senso, l'Unione europea ha potuto pensare di costituire un modello positivo per il resto del mondo.

Con la lettera alla quale ho fatto riferimento, i più alti dirigenti politici degli otto paesi menzionati hanno distrutto questa formidabile conquista.

Che i funzionari europei che lo desiderino, esprimano chiaramente e fermamente il loro

rifiuto della guerra, oggi e domani, comunicandolo per iscritto agli otto dirigenti politici di cui troveranno in calce i riferimenti di posta elettronica o di fax. Forse questo loro piccolo contributo sarà di qualche utilità, non fosse che sul piano simbolico

*Riccardo Petrella è Consigliere del Centro Comune di Ricerca della Commissione Europea, è docente di Economia politica all'Università Cattolica di Louvain (Belgio) e presidente del Comitato internazionale per un Contratto mondiale dell'acqua

Recapiti dei sottoscrittori della «lettera degli otto»:
Tony Blair Fax : 00 44 20 78 39 90 44
Marie-Jose Aznar Fax : 00 34 13 08 70 42
Silvio Berlusconi Fax : 00 39 06 67 84 657 c/o Ambassadeur Giovanni Castellaneta
Jose Manuel Durão Barroso Fax : 351 21 395 16 16
Vaclav Havel Fax : 420 224 37 33 00
Medgyessy Péter peter.medgyessy@meh.hu
Anders Fogh Rasmussen Fax : 45 33 11 16 65 stm@stm.dk
Leszek Miller leszek.miller@miller.pl